

# Attualità e Cultura

## IL BOSCO E IL PAESAGGIO IN TOSCANA

Lo stimolo a scrivere questa nota di attualità viene da due articoli su problemi ambientali e diversità biologica apparsi nella cronaca fiorentina di «Repubblica» il 15 novembre 2007. Il titolo principale che li unisce recita: «Toscana effetto deserto. Piogge scarse e violente, la siccità avanza». Vi si espongono opinioni espresse in merito dal professor Giampiero Maracchi. Tra l'altro egli deplora che «si piantino sempre meno alberi sulle pendici».

Poco sotto altro titolo: «Troppi boschi, vanno limitati col fuoco». Il Professor Mauro Agnoletti vi lamenta che dalla metà dell'Ottocento i boschi in Toscana si siano quasi raddoppiati con conseguenze paesaggistiche negative.

Nella stessa cronaca, il giorno successivo, il Presidente della Regione Claudio Martini immagina un decalogo per uscire dall'incombente emergenza ambientale. Al primo punto propone di inserire in tutte le scuole un programma di educazione al paesaggio. Benissimo: ma quale paesaggio? Quello indirettamente auspicato da Maracchi con i rimboschimenti delle pendici o quello di Agnoletti che proscrive i rimboschimenti e prescrive il fuoco per impedire il naturale sviluppo del bosco sui terreni abbandonati?

Se, come può apparire dalle contrastanti opinioni, non è possibile ottenere contemporaneamente e nello stesso modo e con gli stessi mezzi le due finalità, va data priorità alla difesa fisica del territorio o a quella paesaggistica?

A prima vista sembrerebbe giusto sostenere prima la qualità della vita assicurando condizioni ambientali con essa ben compatibili e successivamente, garantite quelle condizioni, pensare al paesaggio la cui estetica in condizioni di vita disagiate non avrebbe grande interesse per la maggior parte dei cittadini.

Una soluzione non intuitiva, ma razionale del dilemma, se un dilemma protezione fisica o protezione estetica esiste, va incontro alla difficoltà evidente di superare, semplificandola, per quanto possibile un'enorme complessità.

Primo, si dovrebbero confrontare esigenze sociali, economiche e biologiche oggettivabili e quantificabili con esigenze estetiche necessariamente soggettive.

Secondo, la Costituzione dice che la Repubblica tutela il paesaggio. Ma chi ha istituzionalmente l'autorità di stabilire per tutti quale sia il paesaggio ideale? La nostra legislazione non è molto chiara in merito. Esiste un super esperto o un gruppo di esperti che sappia e possa dire quanti boschi ci debbono essere? Oppure valgono criteri democratici di maggioranza e a dirci come deve essere il paesaggio forestale sono il parlamento nazionale o i consigli regionali, provinciali o comunali?

Ognuno è affezionato ad un paesaggio suo particolare, in genere abituale, vissuto dall'infanzia e vorrebbe si conservasse intatto nel tempo. Ricordo il Ministro dell'Agricoltura e Foreste, Ferrari Aggradi, di passaggio nelle foreste Casentinesi, esprimere un senso di angoscia di fronte al verde cupo delle abetine. Ricordo il Sindaco di Palazzuolo sul Senio lamentare la troppa ombra dei poveri boschi cedui che si stavano riprendendo dai tagli di guerra e da un minor carico pascolivo, oscurando il pae-

saggio solare dei cespuglieti e delle pietraie di un tempo. È difficile dire obiettivamente quale sia il paesaggio ideale, sia pure per una maggioranza da stabilire, sia pure con definizioni sommarie, sia pure da un superesperto. Ognuno pensa ad un paesaggio diverso secondo le proprie esperienze di vita e le preferenze individuali che ne derivano.

Terzo, *panta rei*: tutto scorre, scriveva Eraclito già 2500 anni fa. Il paesaggio rurale – quello forestale in specie – non si sottrae a questo destino: è come un fiume: nel tempo; scorre lento secondo il ritmo biologico delle piante che lo compongono, ma non è mai lo stesso. Inoltre nel tempo cambia l'economia, cambiano la società e le attese di questa in rapporto al paesaggio e all'ambiente.

Il professor Agnoletti sembra preferire il paesaggio forestale di metà '900. Prima che in Toscana si facessero tutti quei rimboschimenti. Sul piano delle preferenze personali nulla da dire. È dubbio tuttavia si possa oggettivamente sostenere che è peggiorato perché si è rimboschito troppo e troppo bosco si è formato spontaneamente sui terreni poveri abbandonati da ogni forma di sfruttamento agricolo o pascolivo.

Egli adduce che ora siamo già arrivati ad una superficie forestale doppia a quella di metà Ottocento e, a quanto pare, secondo il principio che la quantità fa la qualità, ne deduce che il paesaggio è peggiorato, prescindendo da giudizi di valore estetici.

Il problema, si è visto, è davvero complesso, richiede una semplificazione, ma questa della quantità dei boschi sembra davvero eccessiva. Oltre tutto prendere la metà dell'Ottocento come punto di riferimento per dire che boschi ora ce ne sono troppi, tanto da rovinare il paesaggio, appare storicamente azzardato.

Se si leggono le testimonianze dell'epoca, alla metà dell'Ottocento la situazione forestale era disastrosa: dalla fine del Settecento a metà Ottocento i boschi in Toscana si sono forse più che dimezzati a seguito dello svincolo dei tagli disposto da Pietro Leopoldo con gli «editti» del 1776 e 1780. I rimboschimenti del '900 fatti nel primo e secondo dopoguerra, con tanta spesa e tanta fatica, hanno ricostituito il patrimonio forestale che ornava la Toscana dell'età dei lumi, non certo molto di più.

Il Barone Bettino Ricasoli in una relazione per il Ministero di Agricoltura e commercio, nel 1860 scriveva: «Purtroppo anche tra noi (Toscani) appena sciolti i vincoli si tagliò senza alcun riguardo; ove non bastò la scure si usò il fuoco, e si ridusse a sementa i terreni che la natura aveva fatti boschivi. Da ciò derivò che molte pendici dei nostri monti che andavano rivestite di rigogliose selve, si ridussero sterili macigni dilavati da ogni residuo di terra vegetale, e le acque di molti torrenti non più trattenuti da naturali ostacoli scesero rovinose più spesso a devastare le valli. Gli Atti dell'Accademia dei Georgofili fanno fede di quanto si asserisce».

In un esposto inedito dei Padri Camaldolesi presentato alla «Comune» di Bibbiena, per evitare la confisca dei poderi, al tempo dell'occupazione napoleonica, si legge: «È tradizione costante fra i Montanari della Consuma, che quel Monte, per il quale passa la strada che da Firenze conduce in tutta la Provincia del Casentino, nella Provincia di Val di Tevere, e in una parte della Provincia di Romagna, e per sette miglia all'incirca è al presente spogliato affatto di Piante, mancante di campi seminativi, e di pascoli perché ridotto ad una continuata scogliera, fosse una volta vestito di Abeti e di Faggi, quando in cima del Medesimo, dove adesso esiste una chiesa parrocchiale, detta la Madonna degli alti Monti, o la Badiola si trovava un Monastero di Monaci Camaldolesi. E molti Coloni nelle poche zolle di terra, che per anche si conservano in qualche angolo di quella sassosa Montagna, hanno trovato nel zappare le radici dei Faggi e degli Abeti, riscontro sicuro della verità della tradizione. In quel

tempo i religiosi abitanti in quel Monastero, dovevano avere oltre la Boscaglia, Poderi e Pascoli e Bestie, per la loro sussistenza; ora mancano affatto Bestie, Pascoli, Poderi e Boscaglie».<sup>1</sup>

Se questi due brevi richiami al passato non bastassero propongo la lettura di un volumetto pubblicato di recente (2004) dalla Libreria Editrice Fiorentina, con il titolo «Una tragedia ecologica del Settecento». Vi è ristampato un capitolo del volume «Alpi» del marchese Biffi Tolomei uscito a Firenze all'inizio dell'Ottocento. Alla conclusione del capitolo egli scrive: «Muove il pianto la vista di quello spazio considerabile di Toscana ridotto in ammasso di scogli o sassi che la natura con ammirabile magistero aveva disposto perché stesse sempre vestito onde produrre all'umanità molti beni». Chi volesse farsi un'idea delle distruzioni boschive di quei tempi lo può fare scorrendo quel testo. Oltretutto è una lettura molto piacevole. Così lo presenta l'editore: «Si tratta di una cronaca veritiera. Condotta con un vivacissimo stile, tipico quasi del giornalismo dei nostri tempi che ci racconta la clamorosa devastazione ambientale e l'orrendo scempio paesaggistico perpetrato alla fine del XVIII secolo ai danni del nostro Appennino».

In ordine di tempo, dal 1802 al 1860, il Marchese Biffi Tolomei, i Monaci Camaldolesi e il Barone Ricasoli, nel lamentare la distruzione dei boschi non sembrano mossi da preoccupazioni paesaggistiche, ma da angosce di carattere ambientale ed economico. Questa constatazione dà altra forza argomentativa all'intuizione secondo la quale sia prima da pensare all'ambiente e poi al paesaggio.

Le preoccupazioni ambientali ora non mancano: accanto a quelle sopite di carattere idrogeologico riemergenti tuttavia ad ogni evento piovoso più intenso del solito, se ne manifestano altre, più gravi ancora per la loro dimensione e perché più difficile è porvi rimedio. Basti pensare all'eccesso di CO<sub>2</sub> nell'atmosfera. Dove si possono trovare fonti di energia rinnovabile e sufficiente a sostituire i combustibili fossili? Anche in questa nuova emergenza il bosco svolge un suo ruolo positivo. Basti pensare al manto forestale non soltanto come protezione fisica di vasti territori, ma anche come grande collettore e accumulatore di energia solare. Forse non tutti sono d'accordo, ma dal punto di vista paesaggistico tutto quel verde si dovrebbe preferire ai pannelli solari o foto-voltaici.

La distruzione dei boschi nell'Ottocento non è stato un fenomeno toscano, ma europeo dovuto ad una grave crisi energetica, a sua volta provocata dalla industrializzazione dei processi produttivi.

Alla enorme crescente richiesta energetica dell'inizio 2000 come si deve reagire? Come nell'Ottocento con la distruzione dei boschi per ricavarne combustibile, e lo si deve paventare, o piuttosto con una loro ulteriore diffusione? In questo momento, è vero, non dobbiamo cadere in un pianto preventivo, ma non dovremmo nemmeno deplorare che ce ne siano troppi.

FABIO CLAUSER

---

<sup>1</sup> La Badiola cinquant'anni fa si stagliava sull'orizzonte degli «alti Monti» circondata da una corona di olmi secolari, che sostituivano, almeno attorno al fabbricato, gli abeti e i faggi ricordati dai Camaldolesi. Sul finire del '900 essi sono tutti morti di grafiosi. A memoria della strage restano ancora in piedi alcuni tronchi secchi giganteschi. La «continuata scogliera» percorsa per sette miglia dalla strada della Consuma è stata rimboschita con i fondi della bonifica integrale nel primo dopo guerra e della bonifica montana nel secondo. Poche sono le radure a pascolo rimaste. I nuovi alberi arrivano forse troppo vicino ai resti dell'antico monastero. Forse a chi percorre quella strada i boschi di oggi possono apparire sovrabbondanti, ma, ritengo, soltanto a chi non abbia raccolto memoria di un passato quale è ricordato nel ricorso dei Padri Camaldolesi.

